

 Parole

Titolo: *Poveri a noi*
Autore: Elvio Carrieri

© Elvio Carrieri, 2023

Revisione di Francesco Forlani e Laura Putti
Redazione di Simone Di Pellegrino

Progetto grafico di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina: Franz Kafka (1923 circa),
the Max Brod Archive, The National Library of Israel
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276185
Prima edizione: marzo 2024

© Ventanas Edizioni 2024
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Elvio Carrieri
Poveri a noi

VEN
TA
NAS



*In carcere bisogna parlare
lo sanno anche i taciturni come te
il veleno si fa strada in ogni silenzio
la notte ti interroga ti interroga
e tu alla fine hai risposto*

Milo De Angelis



Capitolo primo Lottatori e contemplatori

Trmón

I

Non ricordo bene come ci ero finito dentro, so solo che a un certo punto un tale al mio fianco sosteneva di essere diventato Plinio il Vecchio, e io, come uno scriba, annotavo con minuzia analitica ogni parola che cavava dalla sua bocca puzzolente. Credo fossimo capitati in una di quelle arterie stradali che collegano il centro di Bari ai tanti piccoli capillari umani che provengono dalla provincia. Eravamo semplici e saccenti: due individui scomposti che camminavano. Io annotavo nel silenzio, fedele come un randagio. Il mio amico Plinio, il cui vero nome era Felice Caporaletti, si era convinto del fatto che se ci fossimo mai trovati in un'aggressione, nella quale chiaramente gli aggrediti saremmo stati noi, il suo nuovo nome altisonante avrebbe spaventato a giusta guisa i forzuti tanto da indurli a

guardare altrove. Era un ragazzino sfibrato e sottile; studente fuoricorso di filologia da almeno dieci anni. A ben guardare era pieno di difetti. In primo luogo una forte lordosi, una curvatura originalissima che lo rendeva tanto goffo quanto elastico e resistivo. Poi un terribile tic motorio, uno spasmo che per brevi attimi lo faceva levitare in aria; che a dir la verità suscitava un riso istintivo, forse spiacevole, in chiunque vi passasse insieme più di tre o quattro minuti. In ultima istanza, Plinio aveva una brutta, terrificante alitosi. Stargli accanto implicava automaticamente di dover fare una preghiera al creato e di sopprimere ogni stimolo olfattivo, visivo, e a tratti antropologico di se stessi. Il mio amico tuttavia era permeato da un'aura specifica, i suoi passi scomposti avevano forse quell'eco rarissima che si ritrova solo negli spiriti antichi. Non era poi così male starci assieme. Mi ricordo che il giorno in cui decise di chiamarsi Plinio, Felice Caporaletti era appena tornato dall'ennesimo tentativo di dare un esame pesantissimo, il cui libro di testo era scritto in latino e che aveva come oggetto l'intera ricostruzione dei codici del *Satyricon*. Uno di quegli esami che pareva esistessero soltanto nei racconti di quando l'università era più tosta, più difficile di adesso. Un esame che non vale la pena di riportare in un libro. Eppure esisteva. Era quello che forse si poteva definire "un esame accademico". E Felice detestava l'accademismo come si detesta la parte più buia e infelice di se stessi. Investendomi

con le sue scaglie di fiato insisteva nel raccontarmi quanto la docente, «una vecchia cessa cariatide ormai in stato di semidecomposizione», l'avesse spaventato a morte con la sua bruttezza. «Ma come ti fa a spaventare così tanto la bruttezza?» chiedevo a Plinio, e lui insisteva sui particolari della pelle sporca e invasa dai residui oleosi delle creme idrattanti, insisteva sulla corrosione delle unghie e dei tessuti, mi raccontava per filo e per segno quanto fossero grezzi e inforforati i capelli, quanto quella figura così carica di storia fosse sul baratro del dissolvimento a causa della senescenza. Felice non era spaventato dall'essere umano, ma dal decadimento. Così decise, frenetico, che chiamarsi Plinio avrebbe potuto soltanto giovargli a livello sociale, perché: «Niente e nessuno spaventa chi va incontro al Vesuvio» e, guardando la sua triste storia a posteriori, Felice Caporaletti aveva effettivamente trovato la sua strada. Si era condannato a un'esistenza strappata dal corpo che tanto lo repelleva. In maniera subdola, aveva ceduto spazio a una cattiveria tutta umana e si era ritirato in uno stadio primordiale di una coscienza che odia se stessa. Io sono Libero De Simone, cresciuto nell'ozio e nei nuclei cittadini, operato al frenulo per ben due volte, figlio di una chimica e di un prigioniero politico. Ho creduto per vent'anni o poco più di non poter aiutare nessuno. Adesso insegno la letteratura in un carcere di massima sicurezza, appena fuori dal centro di Bari. La mia vera vita cominciò dal giorno

in cui Plinio fu mandato in prognosi riservata da un bambinetto fascista che, nel cortile della scuola media Corrado Girasole di Bari, alle ore tredici e quarantacinque circa, sferrò un colpo secco sulla vertebra C7 del mio amico. Seguito da un secondo colpo, formalmente traumatico, alla vertebra L5. Plinio cadde a terra con un rantolo che ancora oggi mi sveglia di notte. Una voce animale, forse disumana, che procede sull'asfalto senza avere cuore di chiedere aiuto. Avevamo undici anni. Nel cortile della scuola media Corrado Girasole di Bari il sole si compattava sul terreno e si rifletteva sulle vertebre di Plinio, e i fasci di luce, come in mezzo a degli specchi, si agitavano sui corpi indifferenti dei ragazzini che aspettavano di essere presi e riportati a casa dai genitori.

II

Plinio veniva da buona famiglia. Abitava a pochi passi dallo svincolo che ci faceva tagliare per scuola. Ricordo perfettamente le facce dei compagni quando ci sorprendevo ad arrancare in ritardo, sudati; quei volti orrendi che accennavano sorrisi compiaciuti per poi vederci svanire nel nulla e risbucare venti metri dopo di loro. Era un piccolo momento estatico quel giudizio derisorio, perlopiù volontà di sopraffazione, che sotto i nostri occhi si tramutava in stupore primigenio nei confronti di

chi era superiore. Si sottomettevano? Non ancora. Ma io e Plinio eravamo superiori. Senza ombra di dubbio. Quello svincolo tutto pieno di buche era sconosciuto all'onorevole amministrazione comunale che aveva sede in un sontuoso palazzo vetrato non troppo distante, e perfino alle mappe dei telefoni con le mele e ai loro rivali di Google Maps. E questo pure era motivo di estasi: passare da una stradina ignorata sia dal magnate dell'infosfera geolocalizzativa sia dalla ragazza di Poggiofranco, sia dal *cozzalo* di Ceglie del Campo sia da qualsiasi assessore. Sì. Io e il mio amico Plinio eravamo decisamente due individui superiori. La sua famiglia l'aveva educato in modo discreto, come si educano i figli non voluti, con un immenso senso di colpa. Quando studiavamo a casa sua, scherzando, sfottevamo suo padre chiamandolo Monaldo. Il papà di Plinio, ricco ereditiere di una buona famiglia del centro di Bari che per svogliatezza aveva ceduto tutto il patrimonio o quasi alla sorella, si era ritrovato a lavorare nella stessa sede del CAF da quarant'anni. Nonostante fosse stato un uomo abbastanza colto in gioventù, il povero Monaldo si era annullato nella burocrazia italiana. Non era più capace di rispondere a qualsivoglia stimolo che provenisse dall'esterno e che non coinvolgesse pratiche e traffichini del territorio barese. Ragionava così, in ottica di norme e favori e chiamate, in un perenne andirivieni senza punto d'approdo, sommerso prima dalle carte, poi dai form online. Noi, tanto

ingenui quanto spregevoli, chiamandolo Monaldo invocavamo una doppiezza straniante: da una parte lo accusavamo di essere un vecchio dinosauro, succube inaridito della scaltra moglie e dell'acida sorella, tirchio e poco presente; dall'altra implicavamo che fosse un povero ignorante. "Quanta cattiveria" pensavamo tra noi e noi il mio amico Plinio e io, ma non ce lo dicevamo ad alta voce. Il vero nome di Monaldo era Giacomo Caporaletti. Era stato un brillante *viveur* negli anni Ottanta, amava raccontarcelo. Adesso viveva rattappito in quella magica beatificazione della sua gioventù: erano gli anni di quando se n'andava a Londra con due amici a fare la fame per un mese «pur di ascoltare il concerto di Echo & The Bunnymen in un club rovinoso di Stratford, circondato da punk e da violentissimi hooligan tifosi del West Ham!» diceva agitando vistosamente le braccia e le mani come un vecchio delirante. Ci narrava ogni dettaglio, era quasi grottesco, come a volerci dire: "Guardate! Guardatemi! Ho vissuto anch'io!". E quando Giacomo Caporaletti, in arte giovanile Monaldo, ci raccontava queste storie noi non potevamo far altro che scoppiargli a ridere in faccia, come si fa con le vecchie e noiosissime cariatidi che vivono singhiozzando nell'aldilà. Già lo pensavamo nella tomba a raccontare al cadavere accanto la storia di quando il suo amico d'infanzia Dado si fece una canna per la prima volta «braccato da un gruppo di sudici giamaicani, cavernicoli di Brixton!». Povero

cadavere, ridevamo. Povero Monaldo, realizzo ora a distanza di non troppi anni. Faceva come quello scrittore che si allungava la vita narrando, fuggendo dal morbo che lo inseguiva. Ed era chiaro a entrambi che ricordandola non la faceva rivivere, ma le ergeva un mausoleo. Un giorno ebbi l'impressione di rivedere il suo sguardo in uno dei detenuti più indecifrabili della prigione. Un'impressione e niente di più. Il detenuto venne trasferito in un altro circuito e non ebbi più modo di incontrarlo, ma l'orrenda sensazione di pietà che mi suscitavano quegli occhi incatenati era la stessa identica che mi arrivava dagli occhi senescenti di Giacomo Caporaletti, in arte Monaldo, impiegato al CAF di via Giovanni Frattalico da quando l'universo ha iniziato a riscaldarsi.

Il mio amico Plinio soffriva la presenza del padre come si soffre una pioggia estiva, mentre soffriva la presenza della madre come si soffre la presenza di una tigre nello spazio. A dire il vero, di sua madre neanche voglio ricordarmi il nome. La donna era così spaventosa da indurmi a starle a debita distanza, quasi reverenziale, come quella che si dovrebbe tenere da un assessore alla Cultura. C'era in lei una certa grazia statuaria commista all'aggressività nevrotica di un ratto talpa che ha perso gradualmente l'uso della vista a causa della sua vita sottoterra. E per sottoterra s'intende, è chiaro, sommersa da una marea di cazzate. Le rare volte in cui mi trovo

a casa di Plinio, cercavo di guardarla in faccia il meno possibile. Aveva un che di corrotto e me lo trasmetteva già da ragazzo. Vederla entrare in una stanza domestica mi rendeva muto; qualcosa che a distanza di anni faccio ancora fatica a spiegarmi. Anche lei da giovane intratteneva relazioni, per così dire, *performative*, con la mondanità e la *pluralità* dei mitici Ottanta baresi. Festini, eventi a scopo benefico, raccolte fondi a sostegno dell'AIRPG (Associazione Italiana sulla Ricerca per la Parità di Genere), circoletti letterari, campagne elettorali, matrimoni, marce progressiste, appropriazioni indebite, clonazioni di cellule staminali a scopo non terapeutico. Partecipava alla mondanità nel senso etimologico del termine, il suo centro era il *mundus*, anche nel suo aspetto rozzamente materico, quello in cui, prima o poi, ci si doveva sporcare le mani. Non c'era spazio per altro. Questo patologico attaccamento al *terreno* la rendeva impassibile ai più struggenti eventi di cronaca. Il 29 maggio 1985, quando i cinquantamila dello stadio Heysel, tra cui vi era anche Monaldo, lottavano per l'ultimo respiro in una strage di corpi sudati, ammassati, stratificati sui gradini e sulle tribune, lei apprese la notizia in diretta e ritornò senza un capello fuori posto ai suoi onerosi compiti di campagna elettorale. Al minuto cinquantotto Michel Platini segnò un calcio di rigore. Monaldo s'era salvato. In città la sua fresca sposa lottava energicamente per un nuovo appalto pubblico da assegnare a un lontano

cugino del paese natio. Seicento feriti, trentanove morti. Anche lei era una lottatrice.

III

Il giorno in cui Plinio fu mandato in prognosi riservata dal bambinetto fascista (scoprimmo poi bisnipote di un fondatore del movimento Giustizia e Libertà nel 1929) credo che realmente sia incominciata la mia storia. Avere undici anni e fissare un ragazzino con le vertebre spaccate, contratto al sole come una carogna, ti fa venire voglia di saper menare le mani. Allora tornai a casa da scuola e dissi a mia madre:

«Non chiedermi perché».

L'esordio dei nostri dialoghi era sempre una formula deprecativa.

«Mi posso iscrivere in palestra?».

«E che vai a fare in palestra? A farti spezzare?».

Non potevo non aspettarmi una risposta del genere. Eppure, ingenuo, insistevo:

«Mamma, voglio andare in palestra».

Da qui, nel raccontare la storia a distanza di anni, le nostre versioni divergono in maniera drastica. Secondo la mia versione dei fatti, mia madre si è girata dall'altra parte e ha smesso di rispondermi. Secondo la sua versione dei fatti, io mi sono indispettito a tal punto da andarmene sbattendo la porta. Non sono bastate le chilometriche sedute